

## Gap simbolico e identità italiana.

Tesina per il corso integrato Profili di Storia Globale (LM), a. a. 2010-2011.

Questa tesina nasce da una suggestione: quella del *gap simbolico*, concetto discusso durante una delle ultime lezioni del corso di Storia Globale a proposito della (impossibile) collocazione dell'antifascismo (e della Resistenza) a base dell'identità nazionale italiana repubblicana. In poche parole quest'ultima sarebbe nata e vissuta monca e debole anche perché nel 1943-45 l'antifascismo non era dotato di un apparato simbolico tale da renderlo centrale nella "resurrezione della Patria". Niente *Esercito dell'Italia Libera*, sulla falsariga della *France Libre* di De Gaulle, ma anche nessuna unità d'azione e di messaggio tra i partiti antifascisti prima del '43. Liberazione dall'invasore tedesco, certo, ma nessuna elaborazione del fascismo; e del fatto che tanti italiani, lungi dall'essere antifascisti, repubblicani o democratici, avessero aderito alle idee del regime, combattuto per la RSI, o più tardi avessero votato monarchia. In particolare mi ha colpito il parallelo con l'esperienza francese: De Gaulle, ponendosi come *La Francia*, può "ignorare" relativamente il fatto contingente della resistenza al nazifascismo, e può eclissare l'esperienza di Vichy, perché può contare su simboli e identità già consolidate in precedenza.

[De Gaulle] non era un antifascista; [...] era iscritto – e starei per dire disciolto – all'interno di una visione politica centrata sull'idea di nazione e sul richiamo ai miti e ai simboli del repubblicanesimo francese.<sup>1</sup>

Identità pregressa sulla quale evidentemente non può contare il CLN italiano, stretto com'è tra la Repubblica Sociale che si porta dietro il bagaglio dell'identità "italiano-fascista", e il Regno del Sud che mantiene una seppur scossa identità "italiano-monarchica". Il CLN, ovvero i partiti che dopo il referendum costruiranno nei fatti la "nuova Patria" e la gestiranno fino a inizio anni '90, deve almeno inizialmente rifarsi all'antifascismo anche perché non ha altri simboli attorno ai quali coagularsi. E il coagulo dura poco, se già nel '48 si passa dal paradigma antifascista a quello anticomunista (mediato in antitotalitario), funzionale al nuovo contesto internazionale. Non è solo questione di contesto atlantico (anche se la politica estera gioca un ruolo per nulla secondario nella questione identitaria, come vedremo): c'è una effettiva debolezza di fondo nell'apparato simbolico

---

1 A. De Bernardi e A. Rapini, *Dialogo sull'antifascismo*, Bruno Mondadori, Milano 2007; p. 162.

antifascista. L'Italia ha avuto sì una Resistenza, ma solo in metà del paese (quella occupata dai nazisti) e soprattutto “bilanciata” da un regime “collaborazionista” che era depositario del patrimonio simbolico dei vent’anni precedenti.

La questione insomma mi ha affascinato spingendomi a cercare di rintracciare altre possibili situazioni di *gap simbolico* negli snodi cruciali della storia unitaria italiana. La domanda che mi sono posto insomma è: se la Repubblica non si poté fondare su una condivisione pregressa di valori simbolici e identitari, fu perché già precedentemente al ventennio fascista quest'ultima era stata soggetta a situazioni di *gap*?

Un ragionamento del genere chiama in causa necessariamente lo studio dell'apparato di simboli sui quali si è imperniata di generazione in generazione l'idea che gli italiani hanno avuto della propria Patria. Studio difficilmente condensabile nei limiti redazionali di una tesina, e forse nemmeno di un saggio. Inoltre, leggendo di identità italiana mi sono reso conto di come le categorie che la definiscono siano molte e complesse. Tra queste risalta quella dello Stato, di volta in volta affiancato dalla Nazione e dalla Patria, o contrapposto al Territorio e alla Tradizione. Uno Stato con l'idea del quale gli italiani paiono in effetti avere avuto, e paiono avere, qualche problema.

Stante l'estrema complessità delle questioni trattate, questa tesina è strutturata come un guado: evidenziando alcuni spunti che emergono come sassi dal greto del colossale fiume del discorso sull'identità italiana, speriamo che la loro interazione renda possibile un attraversamento, o almeno uno sguardo all'altra riva. Vedremo prima quali aspetti della società e della storia della Penisola prima dell'unificazione abbiano potuto influire sulla costruzione di Stato e identità italiani, per poi concentrarci su alcune questioni relative alla loro natura.

### *1. Prima dello Stato: "gap genetici".*

Nel suo volume sull'*Identità italiana*<sup>2</sup>, Ernesto Galli della Loggia elenca alcuni fattori che a suo parere rendevano particolarmente difficile la costruzione (e a maggior ragione la legittimazione) di uno stato unitario nella Penisola. Riportiamo quelli a nostro parere più significativi.

Anzitutto la preesistenza del concetto stesso di Stato soltanto in parte del contesto preunitario, ossia lungo quello che Galli definisce *asse tirrenico*<sup>3</sup>: le uniche costruzioni statali preunitarie dotate dell'idea e delle strutture di uno Stato moderno erano il Regno Sardo e quello delle Due Sicilie. Un asse "statuale" Torino-Napoli, insomma, che secondo l'autore persiste anche in epoche più recenti: il gruppo di Ordine Nuovo è incentrato su Torino, gran parte della classe dirigente DC proviene dal napoletano (noi potremmo aggiungere che effettivamente, almeno fino al 1945, la stragrande

<sup>2</sup> E. Galli della Loggia, *L'identità italiana*, Il Mulino, Bologna 1998.

<sup>3</sup> Ivi, p. 61 e segg.; p. 128 e segg.

maggioranza degli alti gradi delle forze armate è composta da piemontesi e meridionali<sup>4</sup>). A fronte dell'*asse tirrenico* sta il *triangolo lombardo-emiliano-veneto*, depositario del modulo comunista-autonomista-produttivo. Per Galli è significativo come al momento dell'unificazione vi fossero più comuni in Lombardia, ad esempio, che nell'intera Francia; e senza dubbio gli abitanti del *triangolo* dovevano avere un'idea di Stato se non altro differente da quella di piemontesi e napoletani (non a caso Cattaneo era milanese).

In secondo luogo Galli della Loggia sottolinea l'impostazione *individualista-familista-oligarchica* dei gruppi sociali italiani, tanto elitari quanto popolari<sup>5</sup>. Il contrario della "politica" come già la definiva Machiavelli, e causa non ultima dell'assenza di "società stretta" di leopardiana memoria. Alberto Mario Banti poi, nel suo *Sublime madre nostra*<sup>6</sup>, sostiene come questo *pattern* familista sia una delle tre *figure profonde* sulle quali si incardina fin dalla propria origine il discorso nazionale italiano<sup>7</sup>: la Patria come parentela/famiglia. Insomma, oltre ad essere un "gap genetico" della società pregresso alla creazione dello stato unitario, quello evidenziato da Galli è per Banti un tratto distintivo dell'identità italiana stessa. È evidente come una tale impostazione del discorso nazionale, che amplifica a livello statale i modi sociali individual-familistici, possa originare tare non secondarie nel funzionamento e nella legittimazione di uno Stato modernamente inteso.

Infine, particolarmente sottolineato è il ruolo dell'élite culturale "unitarista" (il cui campione è per Galli della Loggia De Sanctis), che "crea" la storia e l'idea di "nazione italiana" incentrandola sulla contrapposizione Chiesa-Stato (che allontana l'idea nazionale da gran parte della popolazione, più "cattolica romana" che "italiana") e sulla convinzione che il problema del "fare gli italiani" sia di natura ideologico-cultural-politica piuttosto che sociale<sup>8</sup>; élite culturale abituata a sentirsi "avanguardia" con una funzione pedagogica, ma senza gli strumenti per attuarla appieno, e che tutto sommato si iscrive perfettamente nel sistema oligarchico della società italiana. Anche sulla questione del rapporto tra Stato e Chiesa, comunque, torneremo in seguito.

## 2. "L'imposizione" della modernità.

L'Italia nata nel 1861 e le sue classi politiche non potevano certo trovare nella storia del paese i materiali con cui costruire lo stato e le sue istituzioni, né tanto meno potevano trovare una tradizione di comando e di efficienza amministrativa con cui, magari ingabbiandola, tenere insieme la nazione.<sup>9</sup>

---

4 Stima basata sugli *Annuari ufficiali* del Regio Esercito.

5 E. Galli della Loggia, *op. cit.*, p. 87 e segg.

6 A. M. Banti, *Sublime madre nostra; la nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

7 Ivi, p. VII e segg.

8 E. Galli della Loggia, *op. cit.*, p. 120 e segg.; p. 134 e segg.

9 Ivi, p. 147.

Questa affermazione di Galli della Loggia, posta a chiosa dei "gap genetici", ci introduce al momento della creazione dello stato unitario. Creazione che, secondo Galli, è caratterizzata da un "carattere fragile".

Come tali l'identità nazionale e il suo sentimento non esistono in natura. L'una e l'altro sono il prodotto di élite ideologico-culturali, in genere inserite nelle istituzioni dello stato, e perlopiù profondamente connesse alla prospettiva di carattere antiparteciparistico dalle stesse élite, appunto, assegnata a quelle istituzioni ed allo stato nel suo complesso. (...) In Italia, il carattere immediatamente ideologico dello stato (a causa della sua origine da una rivoluzione/guerra civile), e il carattere immediatamente politico delle élite legate ad esso, nonché la inadeguatezza degli strumenti nazionalizzatori (si pensi alla lentissima diffusione dell'istruzione obbligatoria), hanno impedito all'ambito della statualità di essere quel fattore decisivo per la crescita dell'identità nazionale che esso è stato solitamente altrove.<sup>10</sup>

Fermiamoci un attimo su queste considerazioni. In sintesi, Galli della Loggia ci dice che l'unificazione è stata già di per sé un momento di grave scollamento tra gli italiani, lo Stato e una possibile identità condivisa sulla quale basare la costruzione di quest'ultimo; e che tale iato si è allargato successivamente. Sulla stessa linea della tesi di Galli, si pongono alcuni altri elementi:

- l'assenza di un "centro motore" dell'unificazione identificabile con la futura capitale; Roma non è per l'Italia quel che è stata Berlino per la Prussia-Germania né tantomeno Parigi per la Francia, ossia un luogo dotato di centralità linguistico-culturale e fattivamente fucina dello Stato<sup>11</sup>; al di là di ogni altra considerazione, basta il fatto che sia addirittura annessa dopo il 1861;
- il fatto che i modelli istituzionali dello Stato italiano non siano nati da una graduale mediazione tra tradizione (modelli preesistenti) e cultura "italiane", ma siano stati mutuati da esempi esterni (Statuto Albertino dalla carta belga, sistema amministrativo-prefettizio da quello francese etc.)<sup>12</sup>; una "modernità" insomma sradicata dal contesto e che porta ad una forma di Stato debole perché calata in blocco dall'alto, e per di più imposta in parte del territorio con le armi;
- la prevalenza della politica nel range di criteri che presiedono creazione prima, e alla gestione poi, dello Stato, ma in definitiva sullo Stato stesso<sup>13</sup>; politica più potente dell'amministrazione, in quanto sua levatrice (a differenza, ad esempio, che in Francia);

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 157.

<sup>11</sup> Ivi, p. 64.

<sup>12</sup> Cfr. P. Colombo, *Con lealtà di re ed affetto di padre: Torino, 4 marzo 1848, la concessione dello Statuto Albertino*, Il Mulino, Bologna 2003; ed E. Galli della Loggia, *op. cit.*

<sup>13</sup> Cfr. E. Galli della Loggia, *op. cit.*

politica caratterizzata dallo stesso modello familistico-oligarchico che permeava l'intera società.

Ci preme però sottolineare come nell'analisi di Galli della Loggia sia assente a nostro parere un attore per nulla secondario del processo unitario, e del successivo confronto-scontro tra italiani e Stato: l'esercito, e le istituzioni militari nel loro complesso. Mancanza particolarmente sensibile, se si considera quanto l'esercito unitario sia stato un agente di "alfabetizzazione nazionale" per i popoli della penisola, e quanto lo stesso sia stato centrale nelle mitologie del Risorgimento. Inoltre, almeno fino al primo dopoguerra, l'esercito è stato l'ambito istituzionale più "riparato" dalle logiche "politiche": il vincolo di apoliticità era parte integrante dell'ideologia autogiustificativa dell'élite militare italiana.<sup>14</sup>

Tuttavia tale apoliticità era inficiata dall'uso politico che lo stato liberale fece a più riprese dell'esercito, segnatamente in questioni di ordine pubblico, e dal sistema di reclutamento nazionale che non facilitava la coesione tra i militari e il tessuto sociale del paese<sup>15</sup>. In altre parole, il *gap* che si verifica tra "combattenti" e "chi non ha combattuto" (ossia i civili) all'indomani della Grande Guerra ha forse radici che affondano ben prima del 1915.

### 3. *Realpolitik*.

Affrontiamo ora due questioni che attengono allo Stato unitario italiano: la prima riguarda la sua nascita, la prevalenza dell'elemento politico su quello istituzionale, e la gestione della sua politica estera in rapporto all'identità nazionale; l'altra il possibile ruolo della Chiesa come istituzione *alternativa* allo Stato stesso.

Per prima cosa occorre dire come la politica sia stata effettivamente la madre dello stato unitario, in particolare un uomo politico ne è stato il padre: Camillo Benso conte di Cavour. È innegabile che l'azione di Cavour sia stata centrale nel processo che ha portato all'unificazione italiana, con quella che Rusconi<sup>16</sup> ha definito una *realpolitik* di stretta osservanza liberale e monarchica che poco aveva a che vedere con le grandi visioni, ad esempio, di un Mazzini. In quest'ottica, è utile fare un confronto con l'altro processo di unificazione più o meno coevo a quello italiano, ossia quello tedesco. Osservando le differenze tra le azioni dei demiurghi dei due processi, Cavour e Bismarck, siamo portati a concludere che, al di là delle tante differenze pregresse tra Prussia e Piemonte, i due

---

14 Cfr. G. Caforio, P. Del Negro (a cura di), *Ufficiali e società*, Franco Angeli, Milano 1988; e P. Del Negro, N. Labanca, A. Staderini (a cura di), *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, Franco Angeli, Milano 2006.

15 Cfr. L. Ceva, *Storia delle forze armate in Italia*, UTET, Torino 1999.

16 G. E. Rusconi, *Cavour e Bismarck, due leader tra liberalismo e cesarismo*, Il Mulino, Bologna 2011.

Stati nascano in un rapporto assai differente nei confronti dei rispettivi parlamenti (ossia della politica). Se a Cavour ripugna derogare dalla costituzione, Bismark forza spregiudicatamente gli schemi: sono due modelli di *realpolitik* e due modelli di rapporto Stato-politica, e in quello italiano persino un "cesare" come Cavour è strettamente legato nella propria azione alla seconda. Dopo la morte del conte, nel 1861, i suoi successori non riusciranno ad avere il carisma e l'abilità per affermare una "superiorità" dell'idea-Stato sulla politica; tanto è vero che i tentativi in tal senso saranno scomposti e forieri di ulteriori *vulnus* al rapporto tra gli italiani e lo Stato (sto pensando a Crispi e alle mosse dei conservatori anticostituzionali nella turbolenta *fin de siècle*).

Non solo. La *realpolitik*, se non gestita oculatamente, può causare uno scollamento tra Stato e cittadino, nel momento in cui il *discorso nazionale* diverge dalle scelte strategiche. Sta in questo scollamento il primo grande *gap* dell'identità unitaria italiana: quello tra Risorgimento "democratico" e "monarchico", con tutto il contorno e il seguito di contraddizioni da Bronte all'Aspromonte a Mentana alla "guerra civile" del brigantaggio. Una serie di cortocircuiti che certo non hanno giovato alla creazione di un'identità italiana condivisa, e certo ancor meno alla legittimazione dello Stato unitario. Va detto che le élites politico-culturali italiane cercarono di trasmettere alle masse il messaggio "unitarizzante" con un discreto dispendio di energie: basti pensare che non appena diventato disponibile uno strumento come il cinema, vennero sfornati decine e decine di film a soggetto risorgimentale (con una concentrazione di titoli nei primi dieci anni mai più eguagliata in seguito<sup>17</sup>). Tuttavia, come ottant'anni dopo nel 1943-45, ci troviamo di fronte ad una identità parziale e fortemente minata alla base da scelte politiche e condizioni pregresse, nonché dal limitatissimo spazio di partecipazione. Se aggiungiamo il fenomeno trasformista, abbiamo un quadro assai deprimente delle possibilità di legittimazione che lo Stato poté avere di fronte ai propri cittadini. Paradossalmente, ma nemmeno troppo a ben pensarci, il "reazionario a tutto tondo" Bismark riesce in Germania nell'impresa di affermare un'idea-Stato forte più efficacemente che in Italia.

La categoria "politica" comprende anche la politica estera. Come mi ha ricordato un mio collega mentre dialogavamo di identità, questa si definisce anche in base ad una alterità. Esaminando l'azione della diplomazia italiana dall'unità fino alla seconda guerra mondiale vediamo come il ricorso ad una *realpolitik* piuttosto disinvolta rispetto al discorso identitario fosse più la regola che l'eccezione. Ad esempio, appena spenti i fuochi risorgimentali, l'Italia si lega in alleanza con la "nemica secolare" Austria-Ungheria. Nel convulso biennio 1914-15 l'alleanza viene prima rotta e poi capovolta, effettuando tra l'altro uno *switch* piuttosto ardito dall'irredentismo occidentale (Nizza-Savoia-Corsica) a quello orientale (Trento-Trieste) e dall'imperialismo mediterraneo a quello adriatico, con tutto ciò che questo comporta in termini di immaginario nazionale<sup>18</sup>; inoltre l'Italia

17 G. Lasi e G. Sangiorgi (a cura di), *Il Risorgimento nel cinema italiano*, Edit, Faenza 2010.

18 Cfr. G. E. Rusconi, *L'azzardo del 1915*, Il Mulino, Bologna 2009.

entra in una guerra nella quale tutti si autorappresentano come aggrediti in qualità dichiarata di aggressore, per quanto ci si appoggi all'immagine del "Risorgimento mutilato" da completare (una dinamica simile si riscontra anche nel secondo conflitto mondiale, con la famosa "pugnalata alle spalle" della Francia). Nel periodo tra le due guerre mondiali, infine, ci si "dimentica" ad esempio dell'intesa anglo-franco-italiana sull'indipendenza dell'Austria non appena si ritiene conveniente l'Asse con Berlino (e quanto fosse ben vista un'alleanza con l'ex nemico della Grande Guerra da parte di segmenti significativi di élite e popolazione è noto). Insomma possiamo affermare che dal momento che l'alterità, "il nemico", si sposta continuamente, così anche l'identità non riesce a stabilizzarsi. La politica estera italiana ha senza dubbio segnato profondamente quella che è stata la costruzione simbolica dell'italianità.

#### 4. *Controstato?*

Sul ruolo della Chiesa nel discorso identitario italiano le posizioni sono diverse e spesso discordanti. Qui ci interessa cercare di capire se essa si sia posta o meno in una posizione di *alternativa* a livello identitario rispetto allo Stato.

Galli della Loggia, come già accennato in precedenza, ritiene che la contrapposizione con la Chiesa sia stata "voluta" dalle élites culturali che presiedettero alla nascita dell'idea nazionale italiana; e che tale contrapposizione sia stata in ultima analisi controproducente e annoverabile tra le cause maggiori della mancata condivisione popolare dell'idea nazionale stessa.<sup>19</sup>

Banti, al contrario, sostiene come la Chiesa resti fuori dal discorso nazionale per relativamente poco tempo dopo il 1861, inserendovisi rapidamente con velleità di controllo, indirizzo e magari sovversione, ma divenendone poi partecipe e mescolandovisi spesso totalmente<sup>20</sup>. Noi stessi abbiamo rintracciato all'AUSSME<sup>21</sup> scritti di cappellani militari della Grande Guerra per i quali la Patria è la religione, al punto da comporre vere e proprie preghiere (stilisticamente e formalmente tali) ferocemente (e ben poco cristianamente) antitedesche. Inoltre, almeno a partire dalla guerra di Libia nel 1911, è acclarato come *realpolitik* italiana e Chiesa individuino alcuni obiettivi comuni, alcuni ideali e altri venali.<sup>22</sup>

A queste considerazioni affianchiamo quelle che ci suggeriscono Mario Isnenghi e Giorgio Rochat col capitolo dedicato ai vescovi veneti e friulani nel loro volume sulla *Grande Guerra*<sup>23</sup>. Chiaramente i differenti atteggiamenti dei presuli ebbero, soprattutto nel 1918, un fortissimo

---

19 E. Galli della Loggia, *op. cit.*

20 A. M. Banti, *op. cit.*

21 Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (Italiano).

22 Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Libia; vol. I, Tripoli bel suol d'amore*, Mondadori, Milano 1997.

23 M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2008.

impatto sulle popolazioni dei territori occupati e della Zona di Guerra. Alcuni di essi, in particolare quelli di Treviso e Padova, teorizzavano con grande chiarezza un

contropotere ecclesiastico non solo rivendicato, ma in qualche modo anche esercitato [...] che coltiva e drammatizza la visione della caduta delle infrastrutture dello stato laico e idealizza per contro la tenuta [...] sempre e solo delle infrastrutture della comunità cristiana.<sup>24</sup>

C'è questa sorta di "controstato", ma c'è anche chi come il vescovo di Vicenza esprimeva

comportamenti né subalterni né reazionari, anzi all'altezza del nuovo ruolo dirigente di un mondo cattolico che ha ormai accettato di sentirsi parte integrante e preminente della nazione e dello Stato.<sup>25</sup>

Insomma una situazione come detto assai composita, ma che lascia chiaramente intravedere come non esista, a oltre mezzo secolo dall'unità, un'idea condivisa di Stato in rapporto alla Chiesa.

\*

\*

\*

Sono in definitiva certamente riscontrabili, nei momenti nodali del primo cinquantennio di storia italiana unitaria, molteplici *gap*: di legittimazione; tra idea-Stato e modelli sociali; identitari; di sovranità dello Stato. Tali *gap* contribuiscono pesantemente a rendere precaria e per nulla condivisa l'identità nazionale italiana.

A nostro parere è quindi possibile affermare che a rendere più grave il *gap simbolico* che i fondatori della Repubblica si trovarono a fronteggiare abbia contribuito l'assenza di simboli e valori pregressi che fossero tanto solidi quanto condivisi.

---

<sup>24</sup> Ivi, p. 434.

<sup>25</sup> Ivi, p. 435.

## Bibliografia.

- A. M. Banti, *Sublime madre nostra; la nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- G. Caforio, P. Del Negro (a cura di), *Ufficiali e società*, Franco Angeli, Milano 1988.
- L. Ceva, *Storia delle forze armate in Italia*, UTET, Torino 1999.
- P. Colombo, *Con lealtà di re ed affetto di padre: Torino, 4 marzo 1848, la concessione dello Statuto Albertino*, Il Mulino, Bologna 2003.
- A. De Bernardi e A. Rapini, *Dialogo sull'antifascismo*, Bruno Mondadori, Milano 2007.
- A. Del Boca, *Gli italiani in Libia; vol. I, Tripoli bel suol d'amore*, Mondadori, Milano 1997.
- P. Del Negro, N. Labanca, A. Staderini (a cura di), *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, Franco Angeli, Milano 2006.
- E. Galli della Loggia, *L'identità italiana*, Il Mulino, Bologna 1998.
- M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2008.
- G. Lasi e G. Sangiorgi (a cura di), *Il Risorgimento nel cinema italiano*, Edit, Faenza 2010.
- G. E. Rusconi, *L'azzardo del 1915*, Il Mulino, Bologna 2009.
- G. E. Rusconi, *Cavour e Bismarck, due leader tra liberalismo e cesarismo*, Il Mulino, Bologna 2011.